



L'Unità
DOMENICA
19 dicembre

LETTERE
all'Unità

Questa pagina, che si pubblica ogni domenica è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare e arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a scrivere e a farci scrivere su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame con l'Unità con la pubblica democratica, usiamo, contemporaneamente alla brevità e alla chiarezza, il fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

a colloquio con i lettori

Perché negli USA non esiste un forte partito operaio?

risponde **ARMINIO SAVIOLI**

Cara Unità, sono uno studente e tra pochi giorni comincerò gli studi di scienze politiche. Vorrei che tu mi dessi una delucidazione, che da parecchio tempo sto cercando, in merito alla realtà americana. Il tema è questo: come si può spiegare, dal punto di vista marxista, il fatto che negli Stati Uniti non esiste un partito operaio di massa che contrasti «dilettanti» come i grandi monopoli, il capitalismo americano? Forse la domanda potrà apparire ingenua, ma ti sarei grato se potessi avere una risposta. Grazie.

PAOLO ONOFRI - Bologna

La domanda solleva uno dei problemi fondamentali (e tipici) della società americana. Gli Stati Uniti non hanno — e non hanno mai avuto — un grande partito operaio d'importanza e di dimensioni nazionali, come la socialdemocrazia tedesca, il partito laburista inglese, i partiti socialisti e comunisti in Francia e in Italia (qui trascuriamo le profonde differenze fra tali forze politiche); né un movimento sindacale che si ispirasse all'ideologia marxista o ad altre correnti di pensiero socialiste. Alcuni partiti socialisti e marxisti, nati nel secolo scorso per iniziativa di immigrati (soprattutto tedeschi) ebbero importanza solo locale, vita difficile e breve. Il PC non è mai stato più di una avanguardia isolata e coraggiosa, ma relativamente isolata e quindi esposta ai colpi d'apparato statale repressivo come pure alle deviazioni settarie o revisioniste (come quella di Browder, che affermò il «superamento» del capitalismo americano durante il New Deal di Roosevelt, ed ebbe influenza profonda e negata anche in America Latina).

In pratica, e salvo rare eccezioni, l'operaio americano ha sempre eletto uomini politici borghesi alla presidenza, alle assemblee e alle alte cariche degli Stati. Tipico fu il caso di Roosevelt, salito al potere sull'onda di un grande movimento popolare, in un momento di crisi gravissima del sistema capitalistico. Con l'appoggio attivo e perfino entusiastico della classe operaia, Roosevelt impose ai capitalisti, notevoli e in preda al panico, la restaurazione del capitalismo. Fu un paradosso della storia, ricco di significati e d'insegnamenti.

I massimi dirigenti sindacali non solo non negano, ma come si dice, «teorizzano» questa realtà. «Non esiste un proletariato in questo paese», dichiarava George Meany nel 1958; la concezione che i lavoratori si fanno del loro posto nella vita della comunità include la convinzione che «non ci sono confini di classe, di religione o di colore che dividano i lavoratori dagli altri cittadini». «Qui in America», insisteva — non dimentichiamo i termini di classi separate. Noi ci consideriamo parte integrante della vita comunitaria, e lavoriamo per il progresso con il resto della comunità».

Il portavoce del capitalismo americano, sia all'interno, sia all'esterno del movimento sindacale, scriveva nel 1952 il presidente del PCUSA, compagno William Z. Foster, nel volume *History of the Communist Party of the United States* — proclamano instancabilmente che non ci sono basi per il socialismo negli Stati Uniti. Essi affermano che il nostro è un tipo speciale di economia, in realtà niente di fatto capitalistico, il quale avanza lungo una spirale di progresso senza fine. Questo è l'«eccezionismo americano». Siffatti reazioni: dichiarano, in tono dogmatico, che la classe operaia americana, come il resto della nazione, non ha bisogno del socialismo e non lo vuole; che i lavoratori non più alti salari del mondo; che eleggono sindacalisti dalla mentalità capitalistica; che non hanno un partito operaio di massa, né coscienza di classe, né prospettiva rivoluzionaria. Da tutto ciò il portavoce del capitalismo ricavava che gli operai americani, vivendo in una economia fondamentalmente differente da quella di altri paesi, sono immunizzati contro il marxismo-leninismo e devoti in modo permanente al sistema capitalistico.

Giustamente, Foster respingeva la teoria dell'«eccezionismo americano», affermando che «in realtà, il capitalismo negli Stati Uniti è fondamentalmente (il corsivo è nostro) eguale a quello esistente in ogni paese capitalistico». Foster sottolineava il carattere monopolistico e imperialistico del sistema, la divisione in classi della società e le lotte fra le classi, le crisi cicliche, la subalternità del sistema, lo sfruttamento sistematico esercitato sui lavoratori, insistendo su tutti quei caratteri che fanno degli Stati Uniti un paese capitalistico non diverso sostanzialmente dagli altri.

Le sei caratteristiche

La prima caratteristica è la assenza praticamente assoluta di strutture e tradizioni feudali (che invece tuttora persistono nell'America Latina). Gli Stati Uniti conobbero, è vero, un sistema agrario di grandi piantagioni, fondato sulla schiavitù, al vertice del quale prosperava una certa aristocrazia di tipo particolare (Washington stesso era un grande proprietario di terre e di schiavi); ma gli schiavi, oltre ad essere tutti africani, erano una merce, che veniva venduta e comprata, e quindi non avevano, nemmeno essi, con il padrone, quei «variopinti legami» che nella società feudale avvicinavano l'uomo ai suoi superiori naturali, per dirla con le parole del Manifesto dei comunisti. Quella americana fu fin dalla nascita una società borghese, in cui i lavoratori (compreso molto presto, in alcuni Stati, le donne, ma esclusi i negri) conquistarono libertà civili più ampie di quelle esistenti in Europa, assimilando però in tal modo un mito, quello della democrazia senza un preciso contenuto di classe.

La seconda caratteristica —

e quindi il secondo ostacolo al lo sviluppo della coscienza di classe — è la mancanza di omogeneità nella formazione della classe operaia americana. Per generazioni, le grandi masse lavoratrici sono state composte soprattutto da immigrati di recente data, divisi da lingue, religioni, culture e tradizioni completamente diverse, spesso opposte e rivali, e da gli strascichi dei nazionalismi, degli odi e dei pregiudizi della vecchia Europa, esacerbati dalla forzata convivenza, dalla concorrenza, e dalle interessate manovre del padronato. Questi elementi di divisione e di discordia resero più difficile l'organizzazione dei sindacati e contribuirono a impedire il sorgere di un grande partito operaio. Ancora oggi, del resto, si parla non solo di «voto negro», ma anche di «voto italiano», «irlandese», «portoricano», «ebreo» e così via.

Invece di dividersi orizzontalmente, per classi, i discendenti degli immigrati tendono ancora, almeno in parte e soprattutto sul piano politico, a dividersi verticalmente per «nazionalità di origine». Alle ultime elezioni municipali di New York è stato osservato «con stupore» che gli ebrei avevano votato in massima parte non per il candidato democratico (ebreo) appoggiato da Johnson, ma per quello repubblicano, Lindsay (protestante), ostile sia a Johnson, sia a Goldwater, e contrario alla guerra nel Vietnam. «È un buon sintomo», ma limitato. Né si può nascondere il fatto che, ancora una volta, le masse di lavoratori delusi da Johnson e spaventati dalla guerra hanno votato per un uomo politico borghese di idee «liberali».

Terza caratteristica: la cosiddetta «psicologia della frontiera». Scrive Foster: «Durante il primo secolo di vita degli Stati Uniti, esistevano immense estensioni di terra di proprietà del governo. Queste parti di questa potevano essere ottenute, senza grande



difficoltà, specialmente dopo la approvazione del Homestead Act del 1862 (la legge autorizzava chiunque a comprare per una somma modesta 160 o 320, o perfino 620 acri — nelle zone meno fertili — di terra libera per risiedervi, coltivare e fecondarla, per cinque anni, allo scadere dei quali il coltivatore poteva diventare padrone a pieno titolo dell'appartamento. N.d.R.). Questa terra libera servì per decenni come una specie di valvola di sicurezza contro le lotte di classe e come deterrente contro lo sviluppo della coscienza di classe.

Marcia verso Ovest

Il proletario ribelle della costa atlantica poteva sottrarsi allo sfruttamento (o sperare di sottrarsi) andando verso Ovest e diventando padrone di un pezzo di terra. Ma, invece di lotte da rivoluzionario contro i capitalisti, combatteva da conquistatore, da colonizzatore, contro gli indiani e contro gli altri «bianchi», allevatori e agricoltori, oppure cercatori d'oro. In tal modo — nota il sociologo Leonard Reissman in *Class in American Society* — si sviluppò una «fede in un individualismo ferace, la speranza in un salto sociale improvviso, nel corso di una sola vita, ed anche la fede in una specie di valore umano misurato sulla capacità di dissodare la terra... in queste condizioni, un sistema di classi non poteva facilmente svilupparsi, né trovare giustificazione, perché ciascuno considerava come propria la propria situazione del momento. Quelli in basso credevano fermamente

ai poteri elevati dalla miseria alla ricchezza». Tutta l'epopea del West è fondata su questa realtà storica e sui miti da essa generati: perfino i mediocri e stanziali film televisivi della serie Bonanza, perfino un film moderno e volutamente paradossale come il western italiano «Per un pugno di dollari» riflettono più o meno consapevolmente la «psicologia della frontiera» e il mito parallelo della «mobilità sociale». Non a caso Kennedy suggerì milioni di elettori con lo slogan della «nuova frontiera». Horatio Alger, scrittore quasi sconosciuto da noi, ma famoso in America, fondò la sua fortuna sulla creazione di un tipo fisso di eroe (passato poi in proverbio come «Alger hero») che da un'infanzia poverissima raggiunge le vette della ricchezza e del prestigio, with luck and luck, con il coraggio e la fortuna. È il mito del self made man, del uomo che «si è fatto da sé». Horatio Alger era figlio di un prete protestante, e prete egli stesso; particolare molto significativo, perché l'etica protestante (di un certo protestantismo) è stata un elemento sovrastrutturale di grande peso nel frenare la coscienza di classe e nel rafforzare le basi dell'ideologia capitalistica, fondata con l'era sul principio che i ricchi sono i «maggiori meriti celesti», gli «eletti del Signore», che fanno la volontà di Dio in terra, mentre i poveri sono i «dannati», i «respianti da Dio».

La quinta caratteristica indicata da Foster è «la forte scarsità di manodopera dovuta alle condizioni insoddisfacenti favorevoli in cui il capitalismo americano si è sviluppato. Ciò permetteva ai lavoratori, special-

Situazione immutabile?

Altri ostacoli suggeriti da altri autori, come l'anti-radicismo, o «spirito anti-rivoluzionario» che mette radici profondamente nella società americana subito dopo il 1776, dando luogo ad una «accettazione continua, generale e persistente delle forme politiche esistenti» (Reissman) o «l'assenza di grandi differenze nel consumo» a causa della «produzione massiccia e della standardizzazione dei prodotti» (Morris Rosenberg), sembrano piuttosto effetti, che cause, del fenomeno studiato.

Per contro, le conseguenze del problema razziale negli Stati del sud sono così evidenti, che non hanno nessun bisogno di essere sottolineate.

Nasce, a questo punto, un interrogativo: questa situazione è immutabile? La risposta è naturalmente no, sebbene non ci si possano fare illusioni su un rapido e radicale mutamento del peculiare assetto della società americana; anche perché, nel frattempo, molte società europee (quella britannica, quelle scandinave, quella tedesca occidentale, ed altre) si sono relativamente, e sia pure per altre vie, «americanizzate» nel senso che i partiti operai socialdemocratici hanno dato origine a forme formalmente simili, ma con contenuti ideologici di ispirazione marxista e socialista, ed ogni finalità rivoluzionaria, e si sono più o meno stabilmente e profondamente integrati nel sistema.

Tuttavia, nel resto del mondo, le cose sono andate in senso opposto, la rivoluzione socialista si è allargata e consolidata, il sistema coloniale è crollato e la crisi generale dell'imperialismo, nonostante i suoi «boom» clamorosi, si è aggravata in modo drammatico. Con i crescenti impegni militari, e con la guerra nel Vietnam, i riflessi di tale crisi — a dispetto di una pleiade di «boom» economici — senza precedenti si fanno sentire in modo acutissimo in seno alla società americana. Col trascorrere del tempo, tali effetti non potranno non condurre ad un risveglio (più esattamente, alla nascita) della coscienza di classe e politica dei lavoratori americani, alla rottura del tacito patto stipulato sulle spalle e a spese dei più poveri dipendenti, e quindi alla formazione di una o più partiti di massa che pongano, nei loro programmi, le condizioni particolari degli Stati Uniti, il problema del socialismo. Come e quando, e attraverso quali vie originali e inesplorati, è cosa che possiamo solo intuire vagamente, non certo concretamente prevedere.

COME E' COMPLICATO SCEGLIERE UN FILM!

Cara Unità, l'andare al cinema per me e la mia famiglia diventa sempre più difficile. Raramente ci troviamo d'accordo sulla scelta del film, e non è escluso che a volte nascano anche dissapori più o meno seri. Il fatto (o la disgrazia) è che ho due figli, l'uno minore di quattordici anni e l'altro di diciotto. Si aggiunge che mia moglie è religiosa e che, quindi, prende in considerazione scrupolosamente i «supplementi» del C.C.C. (Centro Cattolico Cinematografico). Ma veniamo al fatto: recentemente avevamo finalmente tutti d'accordo per «Quel tempo era il migliore» di un film di un regista di cui non saremo andati certamente a vederlo se, purtroppo, mia moglie non avesse rilevato su «Il Popolo» che il film era riservato agli «adulti con riserva». Per farla breve, il film non è stato visto da nessuno.

ALDO TOSIOLI - Roma

Gia due domeniche fa, rispondendo alle domande di un altro lettore, avevamo denunciato il «paradosso» dei falsi giudizi di alcuni settori della critica militante che si rivelavano, in definitiva, estremamente deludenti. In questa occasione, invece, si pone un altro «paradosso», per alcuni versi legato al precedente con legami sotterranei.

I giudizi del CCC, come è possibile rendersi conto sfogliando il quotidiano della DC, sono senz'altro paradosso e risibili. Aggiungiamo che persino la rivista di «L'Unità» di Hong Kong, uno dei più divertenti film d'avventura comparso in questi ultimi anni, è stato limitato ai soli «adulti con riserva».

Passando poi ai film di maggiore impegno culturale è proprio il caso di chiedersi se un convegno o cospirazione di capo di genere spingano un po' a caso, Giulietta degli spiriti è «sconsigliato» a tutti, come anche La decima vittima e L'angelo azzurro: lo la conosce bene e addirittura «escluso» a tutti come Vaghe stelle dell'Orsa. Non resta, quindi, agli adulti che deliziosi con le tinte del meraviglioso avventure di Marco Polo e di Agente 002 operazione Luna (con Franchi e Ingrassia) consigliati esclusivamente dal CCC agli «adulti». «Per tutti», infine, e cioè anche per i «grandi», non rimangono che i cartoni animati di Tom e Jerry, di Speedy Gonzales il topo supereroe, e di Biancaneve e i sette nani.

Si tenga ancora presente, per fare degli esempi, che

Vaghe stelle dell'Orsa, Gli indifferenti, Il servo, La mandragola e La decima vittima sono stati vietati ai minori di diciotto anni, mentre Giulietta degli spiriti è vietato ai minori di quattordici anni. A questo punto c'è veramente da chiedersi se quei bastoni, che i falsi giudizi della critica militante mettevano tra le ruote della circolazione e della visione di alcuni film, non ricomparivano ora sotto altra forma, e precisamente sotto una malcelata «forma censoria». Una censura «cieca», è il caso di dirlo, ai più elementari valori culturali presenti nella migliore produzione italiana, una censura paralistica che considera «in giovane di diciotto anni incapace di comprendere alcune situazioni e problemi culturali che potrebbero presentarsi, a volte, nella sua stessa vita».

Il caso della Mandragola — poi particolarmente grottesco Besti pensare che di Arlecchini e la sua comedia vengono studiati e commentati in qualsiasi classe liceale, senza che nessuno strisciolini di cartoni animati, di film di propaganda, di falsi giudizi concernenti il contenuto e la psicologia dello spettatore. Ma il mondo del cinema, e dei suoi annessi e connessi, è quanto di più stravagante e parossistico si possa essere. Non tanto stravagante, però, da non farci riconoscere perfettamente come tutto nasconde, in verità, una premeditata azione di politica culturale, decisamente reazionaria, con lo scopo preciso di rischiarare l'immortalità della libertà dello spettatore, e ogni valore della cultura.

Roberto Alemanno

CACCIA

VIETARE LA «POSTA» ALLA BECCACCIA?

Cara Unità, da molto tempo non si fa che parlare della difesa del nostro patrimonio faunistico e in tale senso sono state presentate delle proposte di modifica all'attuale legge sulla caccia. Non ho visto la proposta, ma so che si tratta della caccia di appostamento alle beccacce. Secondo il mio punto di vista tale tipo di caccia oltre ad essere antisportiva non lascia alcuna possibilità di salvezza al selvatico. Ti avverto di darmi un tuo giudizio su questo problema.

L.C. - Grosseto

La caccia con il cane, ossia la caccia «vagante» alla beccaccia, è un tipo di caccia che non si fa che a notte fonda; soltanto quando il tempo è piovigginoso anticipa il suo «passo». Il cacciatore è costretto a sparare in condizioni di luce precarie e soltanto quando il selvatico si staglia ben distinto contro il cielo ancora un po' chiaro. Se la beccaccia vola radente il terreno è impossibile vederla ad una distanza superiore ai 15 metri per il colore del suo piumaggio.

Detto questo ripetiamo che questo tipo di caccia non è facile e non è vero quindi che non vi è alcuna possibilità di salvezza per il selvatico. Riteniamo invece che i danni che arreca questa caccia riguardino altri aspetti. Infatti i cacciatori che sono appostati al limitare dei boschi possono arrecare dei grossi danni alla selvaggina stanziale, in specie modo alle lepri e ai fagiani. Le lepri escono alla pastura nei mesi invernali e primaverili sull'imbrunire ed è facile per il cacciatore ucciderle stando appostato. Lo stesso discorso vale per il fagiano che rientra nel bosco a quell'ora. E' vero che la «posta» alla selvaggina stanziale è vietata, come tu sai, un'ora dopo il tramonto, ma una prima della levata del sole, ma l'occasione può far dimenticare a qualche cacciatore le attuali leggi vigenti.

Franco Scottoni

Come si diventa radioamatori

Come si fa a diventare radioamatori? Quanti sono in Italia questi specialisti castighi delle voci nello spazio?

L. C. - Arezzo

I radioamatori in Italia sono circa 2000. La loro attività è disciplinata dal Decreto del Presidente della Repubblica in data 3 agosto 1962, che definisce i limiti delle frequenze che possono essere utilizzate e i limiti dell'attività dei radioamatori stessi, i quali non possono, ad esempio, privarsi della loro emittente per trasmettere notizie o anche comunicazioni private che esulino da elementi strettamente tecnici.

Per entrare nel numero dei radioamatori, occorre associarsi per prima cosa alla ARI (Associazione Radiotecnica Italiana), che ha sede a Milano in viale Vittorio Veneto 12. Occorre poi sostenere un esame di radiotecnica a base di un esame nel quale si dimostra di conoscere gli elementi fondamentali della radio-tecnica e i regolamenti delle disposizioni legislative inerenti l'attività di radioamatore. Occorre infine ottenere regolare licenza da parte del Ministero delle Poste e Telegrafici (Direzione Centrale Servizi Radiotelegrafici, via Cristoforo Colombo 153, Roma).

Una volta ottenuta la licenza, il radioamatore può svolgere la sua attività, ed è tenuto a pagare una tassa annuale di lire 3000, 1000 o 6000 a seconda che si sia iscritto in prima, seconda o terza classe, ed abbia cioè una potenza fino a 50 e rispettivamente 150 o 300 watt.

Per informazioni più dettagliate, conviene rivolgersi direttamente all'Associazione Radiotecnica Italiana, la quale invia su richiesta un opuscolo che contiene tutte le informazioni e i ragguagli necessari, e può naturalmente fornire altre spiegazioni per bocca dei suoi funzionari.

Paolo Sassi

MOTORI

Perché d'inverno si consuma di più

Cara Unità, ho notato, in questi ultimi giorni, che la mia automobile consuma molto più benzina di qualche mese fa, pur facendo esattamente lo stesso percorso a una velocità «normale» ogni giorno. In un primo tempo ho pensato a un difetto di carburazione, ma in effetti non ho alcuna assicurazione che è normale consumare più d'inverno che d'estate. Puoi spiegarmi perché succede questo?

GOFFREDO BAFFI - Taranto

E' vero: si consuma più d'inverno che d'estate. Il motivo dopo tutto, è lo stesso per cui si consuma più in città che in strada aperta: la difficoltà di far raggiungere al motore la temperatura ideale per il suo funzionamento. D'inverno, cioè, i brati parcazi non sono sufficienti a portare tutti gli organi del motore a temperatura normale per il loro funzionamento: ci vogliono centinaia di metri (o molti chilometri) perché il motore dia il massimo della sua potenza. Nel frattempo il carburante fa passare nei cilindri molto gas (benzina e aria) ma questo, prima di trasformarsi in energia, vede le sue calorie assorbite da tutte le parti di metallo, dall'acqua per il raffreddamento, dall'olio del «carter». Inoltre vi sono resistenze dinamiche alla trasmissione, dovute quasi sempre alla viscosità dell'olio del gruppo cambio-differenziale.

Naturalmente questo maggior consumo, si nota di più quando si fanno brevi percorsi (ci sembra sia il caso del nostro lettore) durante i quali il motore e gli organi della trasmissione non hanno mai il tempo di raggiungere la temperatura «ottimale». Si può quindi considerare normale un aumento dei consumi di circa il 20 per cento. Se al freddo si aggiunge poi la circolazione in città, con le continue soste, i rallentamenti, i cambi di marcia, è giustificato (e accade spesso) un aumento del 40 per cento del consumo di benzina.

Pino Bianco

È VERO CHE LA TV ITALIANA È UNA DELLE PIÙ PROGREDITE?

risponde **GIOVANNI CESAREO**

Sento dire spesso che la nostra televisione è, almeno dal punto di vista tecnico (faciamo stare il contenuto dei programmi...) una delle più progredite. E' vero? Si possono avere dati di raffronto con le altre TV europee e con quelle degli Stati Uniti?

RICCARDO SERIO - Firenze

Non è facile mettere a confronto i dati tecnici riguardanti le varie reti televisive nel mondo, per le diversità profonde che esistono nell'organizzazione dei programmi, da Paese a Paese. Innanzitutto, è bene lasciare da parte gli Stati Uniti, che sono un Paese vasto come un Continente e fruiscano della TV da molti e molti anni. Basterà dire che l'aggiungimento di tre emittenti a diffusione nazionale (la ABC, la NBC, e la CBS) oltre a molte reti locali e che, quindi, i programmi si moltiplicano e il loro numero varia da Stato a Stato, da città a città: tanto per fare un esempio, i telespettatori di New York hanno a disposizione ben nove programmi con un altissimo numero di ore di trasmissione.

Limitiamoci, dunque, ai Paesi europei, o meglio ad alcuni di essi, dato che gli Enti radiotelevisivi non sembra abbiano dato molta pubblicità a informazioni di questo genere. L'aspetto di più largo interesse è forse quello che riguarda il numero dei programmi e le ore settimanali di trasmissione. Ecco un quadro che può permettere qualche utile confronto: Gran Bretagna, 2 programmi della BBC per un totale di 63 ore settimanali; 1 programma della TV commerciale (ITA) per un totale di 60 ore settimanali; in complesso 3 programmi per un totale di 123 ore settimanali, più alcune trasmissioni locali. Repubblica fe-

derale tedesca: 2 programmi (ARD, ZDF) per un totale di circa 85 ore settimanali, più circa due ore al giorno di programmi locali. Repubblica democratica tedesca: 1 programma per un totale di circa 70 ore settimanali. Francia: 2 programmi per un totale di circa 81 ore settimanali. URSS: 2 programmi per un totale di circa 94 ore settimanali. Cecoslovacchia: 1 programma per un totale di circa 63 ore settimanali. E infine l'Italia: 2 programmi per un totale di circa 95 ore settimanali.

E' bene tener presente che, per alcuni Paesi, la durata di un programma equivale praticamente a quella dell'altro (è, ad esempio, il caso della Germania federale, che trasmette per 45 ore settimanali sul primo e per 40 ore sul secondo), mentre, per altri Paesi, tra i quali l'Italia, la differenza tra l'uno e l'altro programma è notevole. L'osservazione non è marginale, dal momento che i programmi non servono tutti in uguale misura la popolazione: ad esempio, mentre nella Germania Federale un programma serve il 92 per cento della popolazione e l'altro serve il 75,5 per cento della popolazione, in Francia un programma serve il 97,5 per cento della popolazione, ma l'altro serve soltanto il 35 per cento della popolazione. Per quanto riguarda l'Italia, il primo programma serve il 98,3 per cento della popolazione, mentre il secondo programma serve il 75,9 per cento della popolazione.

Da questo punto di vista, dunque, si può effettivamente affermare che l'Italia si colloca ad uno dei primi posti in Europa, anche se molte ore di trasmissione sono occupate, come è noto, dalla televisione scolastica. Ma il dato è assai genericamente indicativo, dal momento che bisognerebbe poi scendere all'esame del contenuto dei programmi.

Alcune riflessioni interessanti, piuttosto, possono farsi sulla struttura dei centri di produzione. In alcuni Paesi, infatti, c'è, in questo campo, una precisa tendenza al decentramento: i programmi, cioè, vengono non solo prodotti, ma anche pensati e decisi dai vari centri di produzione, e vengono poi trasmessi in parte sulle reti nazionali e in parte ad uso esclusivo di alcune zone. I due esempi più interessanti, in questo senso, ci vengono dalla Germania federale e dalla Cecoslovacchia (anche l'URSS ha una struttura decentrata, ma i dati sul suo funzionamento sono scarsi).

Nella Germania occidentale, uno dei due programmi, l'ARD, è appunto destinato a coordinare le iniziative dei vari centri di produzione che sono strutturati secondo il nove Land di cui si compone la Repubblica federale. Alcune di queste iniziative vanno a formare l'insieme di uno dei due pro-

grammi nazionali (e costituiscono, come abbiamo visto, più della metà del totale delle ore di trasmissione). L'altro, detto «canale locale», è destinato ad uso locale, e copre circa due ore al giorno di trasmissione.

In Cecoslovacchia, d'altra parte, esistono cinque centri di produzione, anch'essi destinati a produrre programmi ad uso locale; in più, ciascun centro è, in una certa misura, specializzato in un determinato tipo di produzione: ad esempio, il centro di Brno, che si trova nel cuore della regione più industrializzata del Paese, produce in particolare documentari di carattere economico e sociologico; il centro di Bratislava, legato in particolare al mondo del teatro, produce gran parte dei teledrammi che appaiono sui video cecoslovacchi.

L'interesse di una simile struttura decentrata, al fine di uno stretto legame tra la produzione televisiva e la vita del Paese e di una dialettica di idee tra l'uno e l'altro centro, è evidente. Ed è questa, infatti, una delle questioni centrali che si pongono anche da noi per una radicale riforma della Rai-TV, oggi fortemente centralizzata: in stretta relazione con l'attuazione di quell'ordinamento regionale che è scritto nella nostra Costituzione.